

Gesù e il senso delle parabole

José Miguel Garcia

Terza puntata sul libro del Papa, questa volta per capire meglio l'uso che Cristo ha fatto di quei racconti vivaci e chiari presi dalla vita quotidiana per indicarci la verità, il fondamento di tutte le cose. Così scopriamo perché in una frase apparentemente contraddittoria si svela ancora una volta la misericordia del perdono di Dio

Nei vangeli sinottici la predicazione di Gesù in gran parte si sviluppa mediante parabole. Questo modo di insegnare è caratteristico di Gesù, poiché nella letteratura giudaica precedente non si trova neppure una parabola, ma soltanto due paragoni, fatti dal rabbino Hillel verso il 20a.C.: egli compara il corpo a una statua e l'anima a un ospite; soltanto alla fine del I secolo d.C. troviamo in quella letteratura i primi racconti con parabole. Inoltre, quando si confrontano con questi ultimi, i racconti di Gesù si distinguono per la loro vivacità e chiarezza. Come afferma Joachim Jeremias, «le parabole sono un frammento della rocca primordiale della tradizione» (J. Jeremias, *Le parabole di Gesù*), il che vuol dire che ci troviamo nelle immediate vicinanze di Gesù. Del resto, il genere letterario della parabola è molto diverso dalla favola, narrazione piuttosto diffusa nel mondo orientale e greco. In quest'ultimo tipo di narrazione sapienziale è normale attribuire caratteristiche umane ad animali e piante, che sono i protagonisti del racconto. Le parabole di Gesù sono storie che descrivono situazioni o avvenimenti della vita quotidiana. Gesù, utilizzando la normalità della vita, di situazioni reali, fa conoscere agli uomini il significato ultimo, la verità di Dio e il suo comportamento verso l'uomo. «Per mezzo delle realtà comuni - afferma Benedetto XVI - [Gesù] vuole indicarci il vero fondamento di tutte le cose e così la vera direzione che dobbiamo imboccare nella vita di tutti i giorni, per seguire la retta via. Egli ci mostra Dio, non un Dio astratto, ma il Dio che agisce, che entra nella nostra vita e ci vuole prendere per mano».

Un'affermazione sconcertante

Nel suo libro *Gesù di Nazaret*, nel capitolo dedicato allo studio delle parabole, Benedetto XVI si sofferma sulla descrizione della loro natura e finalità; per questo si serve fondamentalmente degli studi di Adolf Jülicher, Charles H. Dodd e Joachim Jeremias. Nel discernere la finalità delle parabole, l'attenzione del Papa si focalizza naturalmente su *Mc* 4,11ss, dove l'evangelista raccoglie alcune parole di Gesù che introducono la spiegazione della parabola del seminatore, nelle quali sembra offrire il motivo per cui Gesù si esprime per mezzo di parabole. Ricordiamo il passo: «Quando poi fu solo, i suoi insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: "A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato"» (*Mc* 4,10-12). Il Papa, a ragione, introduce le sue riflessioni riconoscendo la stranezza di questo detto: «Si frappone sulla nostra strada una parola di Gesù a proposito delle parabole che ci sconcerta». Queste parole di Gesù pongono, in realtà, seri interrogativi. Il Papa, nel suo libro, si pone quelli che seguono: «Le parabole del Signore servono forse a rendere inaccessibile il suo messaggio e a riservarlo solo a una piccola cerchia di prescelti per i quali è Lui stesso a interpretarlo? Forse che le parabole non vogliono aprire, ma chiudere? Dio è forse di parte, così da non voler il tutto - tutti - ma solo un'élite?». In effetti, secondo il detto di Gesù, sembra che la finalità delle parabole sia evitare che queste persone si convertano

e possano così ottenere il perdono di Dio.

Il fallimento

Ma, in realtà, le parabole non dovrebbero essere un mezzo per rendere più comprensibile e più efficace la predicazione di Gesù? E d'altra parte non cerchiamo nei vangeli un'incessante chiamata da parte di Gesù alla conversione, il che implica il desiderio che ogni uomo, grazie alla conversione del cuore, ottenga il perdono di Dio? Il Papa, profondo credente e serio studioso, cerca di dare una spiegazione a queste misteriose parole di Gesù. A suo parere, con esse Gesù si colloca nel gruppo dei profeti, dato che servono ad affermare che il suo destino è lo stesso dei profeti: il rifiuto, da parte del popolo, dell'annuncio che porta in nome di Dio, ossia il fallimento. «Questo fallimento del profeta incombe come oscura domanda sull'intera storia di Israele e si ripete in certo qual modo di continuo nella storia dell'umanità. È soprattutto sempre di nuovo anche il destino di Gesù Cristo: Egli finisce sulla croce. Ma proprio dalla croce deriva la grande fecondità». La spiegazione del Papa afferma qualcosa di assai veritiero e indica che Gesù stesso lesse la sua missione alla luce dei profeti, soprattutto di Isaia. E tuttavia rimane la stranezza della redazione così come è giunta a noi. In altre parole, la sua interpretazione non spiega quale fu l'origine dell'affermazione così sconcertante contenuta in *Mc* 4,11ss. È inoltre difficile accettare il fatto che Gesù non fosse capace di esprimere la consapevolezza che aveva della sua persona e del suo ministero in un modo più chiaro e diretto. Cerchiamo dunque di spiegare come abbia avuto origine questo testo greco, per poter attribuire un senso ragionevole a queste parole di Gesù. Come acutamente afferma Jean Carmignac, prima di interpretare dal punto di vista teologico qualsiasi testo evangelico, è necessario sforzarsi di capire che cosa veramente intenda affermare: «Una buona teologia presuppone una buona esegesi e una buona esegesi presuppone una buona filologia; la solidità delle basi filologiche è una garanzia indispensabile per la costruzione delle teorie esegetiche e teologiche» (J. Carmignac, *Recherches sur le Notre Père*). A nostro parere, per trovare una spiegazione a questo detto di Gesù così insolito, è necessario ricorrere all'influsso della lingua aramaica sul greco dei vangeli.

Iniziamo ricordando che le parole finali di Gesù sono una citazione dal profeta Isaia: «Va' e riferisci a questo popolo: Ascoltate pure, ma senza comprendere, osservate pure, ma senza conoscere. Rendi insensibile il cuore di questo popolo, fallo duro d'orecchio e acceca i suoi occhi e non veda con gli occhi né oda con gli orecchi né comprenda con il cuore né si converta in modo da esser guarito» (6,9-10). Anche se non è detto esplicitamente, è probabile che la congiunzione finale di Marco, "perché" (*hina*), abbia la funzione di indicare il compimento di quella profezia. Come è ben noto, gli evangelisti - soprattutto Matteo -, dopo la narrazione di un episodio, generalmente introducono una citazione dal Vecchio Testamento, preferibilmente dai profeti, con queste parole: «Perché si adempisse ciò che era stato detto dai profeti...». Questo "perché" in realtà equivale a un "in modo che". Facendo queste citazioni, gli evangelisti vogliono presentare o descrivere un fatto della vita di Gesù con parole delle Sacre Scritture. Infatti la congiunzione finale con cui Marco introduce la citazione da Isaia, che con tutta probabilità è il risultato della traduzione di una congiunzione aramaica dal campo semantico piuttosto ampio ("affinché", "di modo che", "perché", ecc.), poteva introdurre la seguente affermazione: «In modo che [si compiano le parole di Isaia] guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano». L'evangelista così non dice che Gesù parla attraverso parabole *perché quelli di fuori, per quanto possano guardare, non vedano, né per quanto possano ascoltare, non intendano*, ma piuttosto che, con la predicazione attraverso parabole, si compiono le parole di Isaia che descrivevano

l'indurimento del popolo di Dio di fronte alle parole dei suoi profeti.

Un tentativo di soluzione

Risolvere la seconda difficoltà è più complicato. Certamente l'intenzione di Gesù - impedire che quelli di fuori si convertano e ricevano così il perdono - è contraria rispetto a ciò che leggiamo nel Vecchio Testamento e a ciò che conosciamo rispetto al comportamento di Gesù: Dio cerca, con una pazienza infinita, la conversione del peccatore; il suo desiderio è concedere il perdono al peccatore. Per poter comprendere, in primo luogo dobbiamo segnalare che le parole di Isaia qui citate da Gesù non sono la traduzione letterale dell'originale ebraico del profeta, né la copia esatta della versione greca dei Settanta; il testo di Marco dipende dalla traduzione aramaica utilizzata in Palestina per il culto in sinagoga, il *Targum*. Infatti nel *Targum* in questo passo di Isaia la parola che corrisponde a "perché non" è *dilemá*. Questa congiunzione composta non significa soltanto "perché non", ma anche "a meno che". Ciò non deve stupirci: in tutte le lingue esistono parole, soprattutto preposizioni o congiunzioni, che quando vengono tradotte in altre lingue dovrebbero esigere più parole, secondo il contesto. Pertanto l'originale aramaico, celato dietro il greco di Marco, si dovrebbe tradurre così: «Se non si convertono e ottengono il perdono». Non è difficile notare che in questo modo la durezza della frase è scomparsa. Quello che Gesù voleva dire citando Isaia è: il motivo per cui alcune persone, ascoltando la sua predicazione, sebbene guardino non vedono e, sebbene ascoltino, non intendono, è che non hanno risposto alla sua chiamata con una sincera conversione; se si convertono, vedranno e intenderanno.

Questa lettura è confermata da un altro dato di cui si deve tener conto per avvicinarsi al modo di parlare di Gesù. La parola ebraica *masal* e quella aramaica *matla* possono designare un breve racconto, come quelli che chiamiamo "parabole", ma designano anche un proverbio, un discorso figurato, un indovinello o un enigma. Quindi "parlare attraverso parabole" può equivalere a "parlare attraverso enigmi"; ossia in un linguaggio enigmatico, che non si comprende. Così le parole iniziali di Gesù in *Mc* 4,10 si devono intendere nel modo seguente: «A voi è stato dato il mistero del regno di Dio; per quelli di fuori, invece, tutto è enigma, linguaggio inintelligibile». In tal modo le due parti del versetto formano quello che si definisce un "parallelismo antitetico"; le due parti dicono la stessa cosa, ma una afferma e l'altra nega. La prima parte dice che i discepoli hanno ricevuto la conoscenza del mistero contenuto nella predicazione di Gesù a proposito del regno di Dio; la seconda, che quelli di fuori vedono nella predicazione di Gesù e nella sua persona un enigma che non comprendono. L'unico modo che avrebbero per riuscire a conoscerlo, o per meglio dire affinché Dio conceda loro questa conoscenza - come ai discepoli - è che si convertano.

Chiudiamo il nostro tentativo di chiarire questo strano detto di Gesù con la traduzione completa dei due versetti, in cui, con l'aiuto di piccole glosse, riuniamo tutte le spiegazioni linguistiche che abbiamo fornito: «Quando poi fu solo, quelli che si trovavano con lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole. Ed egli disse loro: "A voi è stato dato, rivelato [da Dio], il mistero del regno di Dio; per quelli di fuori invece tutto è un enigma, un linguaggio inintelligibile. In modo che [si compiano le parole di Isaia] guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano; a meno che non si convertano e Dio li perdoni"». Jeremias commenta: «Ai discepoli è stato rivelato il mistero del regno presente; per quelli di fuori le parole di Gesù rimangono oscure, perché non hanno riconosciuto la sua missione e non fanno penitenza. Così si compie, per essi, la terribile profezia di *Is* 6,9ss. Tuttavia, una speranza rimane: "Se fanno penitenza Dio li perdonerà". L'ultimo sguardo riposa sulla misericordia di Dio, che perdona».